

## Marcel Dupertuis

In apertura della mostra è esposta una gouache che appare subito distinguersi nettamente dal resto dell'esposizione. Questo lavoro, intitolato *Fond Marin*, riproduce un mondo sottomarino dai colori brillanti, popolato di affascinanti pesci dalle varie tinte e dimensioni, alcuni dall'aspetto minaccioso, con spine e appuntiti aculei, altri delicati ed eleganti. Vi si trovano inoltre varie conchiglie, un gamberetto, dei vermi e una lumaca. Questi organismi – cacciatori, prede o pulitori – sono collegati da coralli e piante che fluttuano dolcemente nell'acqua e che per alcuni di essi costituiscono un alimento, per altri una protezione, per tutti una fonte di ossigeno e di sostentamento.

L'opera, che misura appena 30 x 46 cm, è stata dipinta nel 1951 da Dupertuis, che all'epoca aveva solo dieci anni. In essa si potrebbe vedere la rappresentazione di un innocente mondo infantile, ricco di colori, fascino e candore. In realtà nella gouache vi è già tutto ciò con cui Dupertuis si confronterà in seguito: un ambiente organicamente interconnesso, l'azione congiunta degli attori più diversi a comporre un unico insieme, l'idea di protezione, di pericolo, di vulnerabilità, l'atto del divorare e dell'essere divorati.

La visione idilliaca del ragazzo decenne di una natura olistica si perde però nei lavori successivi. In queste opere, che appaiono assai più cupe e pessimiste, la realtà non si configura più nell'armonioso spaccato di una natura incontaminata dall'uomo, ma in un ambiente che è causa anzitutto di sofferenza. La situazione politica mondiale è tale da far dimenticare a Dupertuis, figlio del dopoguerra, la sua infantile innocenza.

E in effetti, il linguaggio visivo della maturità artistica di Dupertuis incorpora anche figure dai colori scuri, realizzate in bronzo patinato, pesanti e fredde, squarciate e lacerate, permeabili, ferite e fragili. Di dimensioni quasi naturali, evocano figure di morti viventi, brandelli di corpi un tempo intatti. La loro condizione ferita si può ricondurre alla Shoah, così come ad altre atrocità, ma al tempo stesso si radica ancor più nel profondo. Rimanda alla permeabilità dell'esistenza: l'essere umano non è autonomo e non può determinarsi in modo completamente libero, ma è fluidamente connesso alla realtà che lo circonda, o - in una lettura più pessimistica - che lo tiene in sua balia. Sovente le figure di Dupertuis sembrano reclusi, quasi volessero allontanarsi, fuggire, ma fossero nondimeno trattenute e inibite da una rete, in parte invisibile e in parte visibile, di fili, vincoli e catene. Ne è un esempio la scultura *Senza Titolo* del 1986: una figura acefala, le cui braccia e mani deformi compongono una sorta di scala di corda. Con quelle mani non è più possibile afferrare né agire, in quanto esse appaiono letteralmente legate. La figura è però rappresentata nell'atto di slanciarsi in avanti. Sembra che si stia gettando con tutto il corpo contro la sua condizione di asservimento. Tuttavia i piedi pesanti, che sembrano radicarsi nel suolo, ancorano inesorabilmente il suo corpo alla terra.

Non tutte le opere di Dupertuis risultano altrettanto tetre: alcune sono indubbiamente contraddistinte da una vena ludica, che però non ne inficia il significato, altrettanto profondo. Altre agiscono su un piano più formale, attingendo al vocabolario delle forme geometriche, soprattutto quelle circolari. Entrambi questi aspetti confluiscono nell'opera *Figura continuum 5* del 1994. La patina blu conferisce alla scultura una giocosa leggerezza. L'opera consiste unicamente in un paio di gambe raffigurate nell'atto di incedere. Tuttavia anche questa figura sembra che non avanzi, poiché i suoi piedi sono collegati tra loro, di modo che le gambe disegnino una forma circolare. L'opera affascina per il suo messaggio: qui non si tratta di una progressione ma di un ritorno ciclico, non di uno sviluppo lineare bensì di un *continuum*.

Per la mostra al Museo Vela Dupertuis ha creato appositamente un nuovo gruppo di opere. Si tratta di stampe fotografiche digitali di grande formato, alcune a colori ma per lo più in bianco e nero. L'artista ha ritratto sé stesso, invecchiato, in attitudine meditativa. Le fotografie, messe in scena come nature morte, si ispirano a un genere che già in ambito pittorico ha sviluppato un simbolismo legato alla vita e alla fugacità. Anche le nature morte di Dupertuis sono rappresentazioni di un'idea di crescita, nutrimento, decadimento e conservazione. In primo piano si vedono tazze, brocche e bicchieri, ciotole, cipolle germogliate, gusci d'uovo e, come concessione al mondo moderno, fogli di alluminio accartocciati. Dallo sfondo, dove si è posizionato, l'artista ci rivolge uno sguardo penetrante, oppure si presenta in una nudità vulnerabile, o ancora si confonde nella natura morta, poggiando, stanco, la testa sul tavolo. Alla fine, quindi, è la pacificazione? La visione del tutto, che si compendia nel microcosmo della natura morta, relativizza il ruolo dell'essere umano, dell'io, del proprio tempo difficile e inconciliabile. Ciò che accadrà è incerto. Una delle nature morte mostra un mazzo di tulipani bianchi sul tavolo dietro al quale si intravede l'artista che sta uscendo dalla stanza: un'immagine che irradia speranza. Così i gusci d'uovo rotti, promessa di un nuovo inizio. E i freschi germogli delle cipolle sembrano quasi evocare le alghe che fluttuano sul fondo dell'idilliaco mondo marino, dipinte dal giovane artista quando ancora aveva davanti a sé tutta la vita.

Martina Venanzoni

Dicembre 2022